

## La lippa di nonno

Ogni volta che si trattava di ricominciare la scuola, era sempre la solita storia: la sera prima a dormire non ci volevano proprio andare. *“Se nonno Gino non ci racconta una storiella rimaniamo svegli a guardare la televisione”*. Mia figlia Mirella mi guarda e mi fa segno d’inventarmi qualcosa altrimenti sarebbe andato a finire che quella sera quei due diavoli li avrebbe portati lei a forza a letto, e magari li avrebbe anche riempiti di botte. Gino guarda i nipoti, fa loro l’occhietto ed il segno di avvicinarsi alla piccola sedia dove si metteva sempre lui da quando era andato ad abitare dalla figlia Mirella.

Tre anni prima era morta la moglie Teresa, settant’anni bianca e rosa di salute, s’era messa a letto e non si era svegliata più. Dopo un po’, per non rimanere da solo alla casa di Sant’Angelo, stanco di farsi domandare come faceva senza Teresa da quella vicina impicciona che chissà che pensieri s’era fatti, sfinito dalle troppe litigate della briscola al centro sociale, se n’era andato ad abitare alla casa dell’unica figlia. Mirella abitava dietro la fonte del Ferraccio, una casetta ad un piano, con un po’ di d’orto che Sergio, il marito “susarolo” che non stava mai a casa, sempre in giro con quel camion avanti e indietro per tutta l’Italia e pure all’estero, aveva costruito lavorandoci tutte le domeniche. Anche per far compagnia alla figlia, ma principalmente per godersi più spesso gli unici nipoti, Gino aveva raccolto quattro ricordi dalla casa, l’aveva venduta e se n’era andato anch’egli al fresco di quasi Bassiano. I nipoti si chiamavano Francesco e Lidano (Chicco e Lillo), il primo 10 e l’altro 8 anni, belli, mori e secchi secchi come un fuscello, non stavano mai fermi e capivano solo a giocare, soprattutto l’estate scorrazzando per i campi in cerca d’avventura e di pericolo.

*“Adesso vi racconto una storia vera...”* cominciò nonno Gino. *“Dai nonno, dicci com’è successo quella volta quando sei rimasto guercio ad un occhio”*, azzardò Lillo, così si chiamava per tutti a parte per la maestra di Latina che per scherzo o per davvero l’aveva chiamato sempre Lidano, con l’accento sulla a, accompagnando quel nome strano con un bel sorriso ruffiano. *“Ragazzi – s’intromise Mirella – lasciate stare questi discorsi brutti; papà, raccontaci la storia del lupomannaro, a vedere se hanno coraggio di sentirla...”*. *“Nooooooo”* – dissero i ragazzini all’unisono. *“Un’altra volta quella storia di quel brutto essere nero che neanche è esistito non la vogliamo sentire”* indispettito ribatte’ Chicco chiudendo il discorso.

Non si poteva proprio tirare indietro stavolta nonno Gino; prese la tabacchiera dalla tasca della giacca di lana che si metteva anche d'estate, pizzicò una punta di trinciato forte, se l'appoggiò in punta a quel naso sformato nero e molle che aveva ed aspirò tutto quel veleno puzzolente. Prima di cominciare con un gesto lento come quello del prete con il calice, si tolse finalmente – era la prima volta che lo faceva – quella benda che portava sempre sull'occhio offeso e si mise a ridere come faceva quando si attaccava alla bottiglia di rosso e si metteva brillo. I due nipoti, senza spostare lo sguardo da quell'occhio bianco morto che sembrava quasi da cartone animato, rimasero a bocca aperta e quasi quasi si perdettero l'inizio della storia.

*“Era d'estate, avrò avuto forse dieci anni, neanche mi ricordo più – attaccò nonno Gino – e insieme ai compagni di gioco, visto che mio padre e mia madre erano occupati a mietere in zona “Palazzo”, andavamo tutto il giorno a cercar qualcosa da fare: le corse fino al Monumento a toccare la statua del soldato nuova nuova, i dispetti alle vecchiette che lavoravano ai ferri le maglie o a cogliere le prugne acerbe al Guglietto, tanto chissà di chi erano. Ma il miglior passatempo erano i giochi di strada: a sassi, a lippa bastone o a trottolino. Bastavano i sassi, un bastone ed una punta di mazza affilata o quel trottolino che girava a terra lanciandolo con lo spago per passare tutta la giornata. Sopra quelle pietre bianche e lisce o a quella polvere di strada vecchia, senza pensare a nulla e a nessuno, litigando e prendendoci in giro uno con l'altro, potevamo stare anche fino a notte, se non fosse stato che ad una certa ora avevamo fame e ci toccava rincasare per mangiare.*

*Sì, quel giorno era di Giugno, faceva caldo ed eravamo appena ritornati dalla Processione di Sant'Antonio; io avevo portato l'acquasantiera e l'aspersorio a Don Vincenzo e mi sentivo un po' invincibile e spaccone perché era toccato proprio a me farmi tutta la strada davanti alla statua, con tutta la gente che si inginocchiava e si faceva il segno della croce davanti a me ed al Santo.*

*Risalendo da Sant'Andrea verso lo Scasato, con Mariotto e Carluccio – buonanima tutti e due, eravamo inseparabili ed avevamo gli stessi anni – quando vedemmo tre ragazzotti che conoscevamo litigare tra di loro, con spinte, calci ed anche qualche sputo. Come succedeva spesso, andammo a cercar di metter pace ma dopo un po' ci ritrovammo mischiati a litigare noi contro loro, due squadre a fare a botte di brutto senza sapere perché e fino a quando poteva durare.*

*Ad un certo punto, uno di quelli strillo bastaaaa e tutti ci fermammo sfiatati e curiosi di sentire cos'era successo; era arrivata una guardia o qualcuno si era fatto male davvero? No, a quello Scasataro era venuto in mente che avremmo potuto fare come quelli che aveva sentito raccontare dal maestro alla lezione di Storia romana; e ci spiegò che molti anni fa, prima che nascesse Gesù Cristo, per decidere il vincitore della guerra tra Roma ed Albalonga, e per non far morire altri giovani dopo tutti quelli giù caduti 'n battaglia, fecero davvero una specie di gara, tre di una città e tre dell'atra, solo loro a combattere invece di tutti. Si chiamavano gli Oriazi ed i Curiazi, potevamo anche controllare sul libro di storia e vedere com'era andata a finire, lui non ce lo disse. E che c'entrava con noi, adesso allo Scasato di Sezze, quella storia di mille e più anni prima? <Semplice> – disse il saputo – <potremmo fare la stessa cosa: invece di finire ad ammazzarci a forza di pugni, schiaffi e spinte uno con l'altro, ci potremmo fidare ad una partita di Lippa, tre contro tre, per decidere il miglior rióne tra Sant'Angelo e lo Scasato>.*

La figlia Mirella, che intanto aveva lavato piatti e pentole e rassettato la cucina, non si era perso una parola di quel racconto; lei non aveva mai avuto coraggio di chiedergli perché portasse sempre quella fascia e si era sempre accontentata della spiegazione della madre, che era stata una febbre strana, da giovane, a lasciare papà Gino cieco ad un occhio.

Nonno Gino guardò l'orologio alla parete, si era fatto tardi e provò a fermarsi a quel punto con il racconto, con la scusa che il giorno dopo si tornava a scola e promettendo di riprendere un altro giorno il racconto dallo stesso punto. Ma i due nipoti non “sentivano musica” e non “abboccarono a finta”; dissero che finché non sarebbe arrivato a finire storia loro a letto non ci sarebbero andati; la madre – anch'essa voleva finalmente sapere di più di quel racconto – fece segno al padre di continuare e quello ricominciò.

*“Dov'ero rimasto? Ah, agli Oriazi e Curiazi di Sezze... Rimanemmo due minuti a parlare tra di noi ed a pensare alla proposta di cambiare le bòtte con una partita a lippa; e visto che Carluccio era il campione di Sant'Angelo a quel gioco, accettammo la sfida e ci demmo appuntamento per il giorno dopo alle 10, alla piazzetta davanti a Santa Chiara. Quel giorno a nonno la vita è come se si fosse spezzata, è cambiata per sempre e non mi è mai piaciuto di raccontarla; oggi la racconto perché sto diventando vecchio e chissà se potrò arrivare a ricordarmela ancora.*

*Arrivati tutti puntuali alla sfida, ognuno col suo bastone liscio, cominciammo a giocare attenti a non sbagliare nulla – era quasi una guerra senza pistole, una specie di duello – e la partita andava avanti senza che una delle due squadre arrivasse ancora a dieci lippe vinte. Ad un certo punto dal portone delle monache di clausura uscì una signora giovane con un bambinetto appena nato in braccio, che si guardava intorno impaurita e tutta trafelata veniva verso di noi per imboccare la stradina verso il Montone. Vedendo quella scena un po' strana – chissà che era andata a fare quella dalle monache... - mi distrassi per un attimo dalla partita e continuai a seguire con gli occhi quella madre frettolosa che sembrava stesse scappando.*

*Quando feci per rigirarmi verso i compagni ed il gioco, senza fare in tempo a capire cosa stava succedendo, sentii arrivare forte qualcosa sul viso e mi ritrovai a strillare per il dolore e le mani mi si riempirono di sangue. A quel punto non capii più niente sia per il dolore che per la paura di tutto quello sangue, un compagno mi diede un fazzoletto, sentivo arrivare tanta gente che chiedeva cos'era successo e a chi ero figlio. Quando qualcuno disse che ero figlio di Antonietta "Picchio", uno scopino mi riportò in braccio verso Sant'Angelo per avvisare mia madre, sapendo già che ci sarebbe voluto il medico dell'ospedale per vedere cosa fosse successo a quel faccino che io non scoprivo più. Dovete sapere che a quei tempi gli ospedali erano solo una specie d'infermeria, non ci stavano i macchinari moderni e forse i medici non seppero bene che fare quel giorno e di seguito, oppure ci mise la coda il diavolo. Fatto sta che per un gioco da ragazzini – non avevo neanche dodici anni -, da allora sono rimasto cieco a quest'occhio e la gioventù mia se n'è andata per fratte. Tutto per una lippa appuntita e matta (non ho mai voluto sapere hi l'aveva tirata...) e pure per la curiosità di vedere quella madre uscita dalle monache di Santa Chiara; forse era stato proprio il peccato di guardare che mi fece perdere l'occhio...".*

A sentir quelle i nipoti parole cominciarono a piangere tutti e due e si pulivano le lacrime e la secrezione nasale con la manica del pigiama senza mai togliere lo sguardo dalla benda che nonno Gino si stava rimettendo a posto, mentre la figlia Mirella si era alzata per bere, a non farsi veder piangere.

*“Adesso finalmente sapete cos'è all'occhio di nonno, ma la storia non è finita qui: mia madre e mio padre mi vollero anche più bene da quel giorno e cercarono in tutti i modi di non farmi sentire invalido ed infelice, ma non mi lasciavano più da solo a giocare per le viuzze.*

*Qualche anno dopo, cominciata la guerra anche per l'Italia, a tutti noi sezzesi di vent'anni arrivò la cartolina del Prefetto per sostenere la visita medica militare a Littoria. C'era scritto che la Patria aveva bisogno di braccia forti e di gioventù coraggiosa da inviare a combattere lontano per la vittoria, questo dicevano sempre anche quel balordo del Duce ed il suo compare tedesco alla radio. Fu così che a me, cieco a quell'occhio, mi riformarono, mi rimandarono a casa e dopo mi diedero anche il lavoro al Comune da invalido civile; Carluccio e Mariotto, e tanti altri giovani, furono arruolati e spediti chi in Albania, chi in Grecia e chi in Africa.*

*La guerra è una brutta bestia, speriamo che non tornerà più, lo dico per voi, nonno la vita sua se l'è fatta e mi è rimasto poco da vivere. Dei miei compagni, partiti insieme a tanti altri in divisa da Sant'Andrea, non è tornato più nessuno vivo, non solo quelli di Sant'Angelo ma neanche quelli dello Scasato: Oriazi e Curiazi sono morti chissà dove, meno uno, combattendo un nemico straniero senza saper perché. Si può dire che la fortuna mia fu quella lippa di legno che mi colpì all'occhio e mi ha lasciato orbo per tutta la vita: non essere buono per fare il soldato è stata una salvezza.*

*Perciò ricordatevi sempre che non tutto il male che vi capita è male davvero; certe volte è proprio quella sfortuna che ti salva e ti fa succedere un'altra cosa di meglio. La moglie però fui capace di affarmela, il posto da usciere a quei tempi contava ancora, era pane assicurato anche se poco; posso dire di aver passato una vita senza mai invidiare nessuno, mi son fatto bastare sempre il mio. E mi arrivò anche una bella figlia che dopo mi ha fatto diventare nonno di due bischeri che se adesso non si sbrigano ad andare a dormire chiamo il muto carestia e lo faccio venire qui tutto arrabbiato”.*

Chicco e Lillo abbracciarono forte forte nonno e scapparono svelti verso la cameretta, quella sera non se la sarebbero scordata più e la potevano raccontare anche ai compagni di scuola. La figlia Mirella s'avvicinò al padre con una compressa ed un bicchiere d'acqua ma non aveva il coraggio di farsi vedere ancora piangere. Gino senza parlare prese la medicina, posò il bicchiere nel lavandino, abbracciò la figlia da dietro con un bacio sulla nuca, come faceva quando lei era ancora piccoletta, e se ne andò anche lui a letto più leggero, con un sasso di meno in cuore.